

BATTAGLIA COMUNISTA

GIORNALE DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA - ESCE DAL 1945

Continuare a subire, o cominciare a (re)agire?

La crisi incattivisce padroni e Stati che escogitano ogni modo possibile per ricavare profitti ai nostri danni: ci *impongono* chiusure, licenziamenti, ci *impongono* di lavorare in nero, da precari e con salari ridicoli, ci impongono la condanna del lavoro salariato fino quasi a 70 anni - per chi ci arriva, ovviamente...e tralasciando in quali condizioni - contando ovviamente che una parte di noi morirà prima (risparmio immediato!) ed un'altra si "godrà" la pensione solo per i pochi anni concessi dalle aspettative di vita (che ovviamente sono più basse per gli operai). Per "fare cassa" vogliono addirittura ridurre la nostra possibilità di accedere della Cassa Integrazione, istituto che per giunta



finanziamo noi stessi con le trattate sulle nostre buste paga! Più parlano di democrazia, regole, competitività e legalità, più mostrano - questo governo in perfetta continuità col precedente - di obbedire solo alle regole del profitto. Di fare cioè gli interessi dell'1% contro quelli del restante 99%, per usare uno slogan in voga oggi. Il sistema sociale in cui viviamo - il capitalismo - mostra ogni giorno con sempre maggiore evidenza di essere basato sul **ricatto** (il loro) e sul **bisogno** (il nostro). Da sempre più parti (per esempio, nel milanese, ma non solo) si oppone resistenza a questa offensiva padronale e statale in modo generoso con occupazioni, ► Pag.2

Manovra "cresci-Italia"

Il grande capitale all'attacco
Il governo Monti ha varato la bozza del "DL liberalizzazioni", secondo intervento governativo, dopo la manovra di dicembre (decreto "salva-Italia"), per affrontare la crisi, favorire la crescita ed ottenere il pareggio di bilancio entro il 2013. Con la solita retorica patriottarda il decreto è stato battezzato "cresci-Italia" e contiene quella serie di provvedimenti ritenuti necessari al fine di raggiungere alcuni obiettivi-chiave, propagandati anche nell'introduzione al decreto: "abbassare i prezzi, aumentare lo stipendio netto, rilanciare i consumi e l'occupazione". Fin qui la retorica governativa, la

quale, però, cela i fatti e sono proprio questi ultimi a mostrarci come, in realtà, si tratti di una serie di provvedimenti fondamentalmente volti a colpire la piccola borghesia ed il lavoro dipendente, favorendo i grandi capitali e la loro rapace ricerca di profitti. La polarizzazione della ricchezza ad un estremo della società e della povertà all'altro è una legge caratteristica del capitalismo, che le crisi non fanno che accelerare. La piccola borghesia è quella classe media che, posta tra grande borghesia e proletariato, cresce e prospera quando il ciclo economico va bene, ma viene schiacciata e ridotta al minimo quan- ► Pag.5

Elezioni in Egitto

Vincono gli islamisti, con poca sorpresa e tanta preoccupazione
Chiusa la tornata elettorale i risultati premiano i partiti islamisti. Il partito dei Fratelli musulmani "Libertà e giustizia" ha fatto il pieno dei voti conquistando il 47%. Subito dopo il partito salafita "Al Nour" con il 24%. Mentre il primo viene considerato un movimento di ispirazione islamica moderato, il secondo risponde ai dettami del fondamentalismo. Il primo è pesantemente conservatore, il secondo pericolosamente reazionario. Tutto come da programma. Secondo le fantasiose aspettative della sinistra borghese internazionale, e non solo, la primavera ara-

ba sarebbe stata interprete di un rinnovamento politico radicale, progressista, democratico e perché no, con qualche possibile esperimento di tipo "socialista". Facili profeti avevamo scritto che il lungo e tragico processo di rivolte, con tanto di vittime prima e dopo la defenestrazione di Mubarak, si sarebbe risolto in un nulla di fatto. Tagliata la testa, il serpente capitalista sarebbe sopravvissuto più forte di prima, corrotto come sempre, con vecchi protagonisti come Tantawi, e nuovi interpreti della conservazione e della reazione come le forze islamiste. Scrivevamo che quando la piazza insorge sotto la spinta del- ► Pag.6

La "rivolta dei forconi" e i proletari meridionali

A partire dalla seconda metà di gennaio, in Sicilia è scoppiata la cosiddetta "rivolta dei forconi". Una mobilitazione che nei giorni scorsi ha bloccato l'isola per un'intera settimana, e che ora inizia a estendersi anche in altre regioni. La rivolta è promossa da agricoltori, pescatori e autotrasportatori siciliani, e fa dunque il paio con la contemporanea mobilitazione dei tassisti a Roma e in altre grandi città. In entrambi i casi, infatti, si tratta di ceti medio in via di proletarianizzazione, o che comunque ha visto peggiorare drasticamente le proprie condizioni, sotto i colpi di una crisi economica internazionale che i vari governi in carica, "tecnici" o meno, continuano a scaricare sui lavoratori dipendenti e in parte,

come in questo caso, sulle frange più deboli della piccola borghesia. Ma rispetto a quella dei tassisti, la rivolta dei forconi ha delle caratteristiche peculiari che la rendono, nel bene e nel male, degna di particolare attenzione da parte di chi auspica una ripresa a tutto campo della lotta di classe. Il primo dato è l'ampiezza territoriale della lotta, che sta coinvolgendo non singole città ma un'intera regione, e che nei prossimi giorni potrebbe anche estendersi oltre lo Stretto di Messina e risalire la penisola. Il secondo dato è che si tratta della Sicilia, dunque di una regione in cui, come nel resto del Meridione, il tasso di disoccupazione è molto alto e in cui le speranze per i gio-

vani di trovare un lavoro decente, o semplicemente un lavoro, sono davvero minime. Regioni in cui, da 150 anni, moltissimi lavoratori continuano a emigrare al Nord per potersi costruire una vita. Non sorprende affatto, quindi, che in questi giorni gli studenti di molte scuole siano entrati in sciopero per solidarizzare con la rivolta: il malcontento si esprime dove c'è conflitto e viceversa, e in questo momento, in Sicilia, a bloccare strade e autostrade ci sono "i forconi". Il terzo dato, molto pericoloso, è l'egemonia che in questo momento hanno dentro la rivolta Forza Nuova e altre sigle della galassia neofascista e destrorsa, come ad esempio il "Movimento per la gente" dell'industriale Zam- ► Pag.4

All'interno

Ennesima riforma del mercato del lavoro
Aggiornamenti dal fronte della crisi
Speculazione a colpi di rating
Contratti sempre peggiori per educatori e operatori sociali
Solidarietà alle operaie Omsa

www.internazionalisti.it

Naufragio storico
Inizio anno: crescita... di disperazione e sfruttamento
Accordo su eurozona e isolamento inglese
C'è un'alternativa reale

Cominciare a reagire

Continua dalla prima

presidi, cortei ecc.: sappiamo bene però che finché restiamo isolati ognuno nella propria realtà con la propria vertenza, prima o poi verremo schiacciati con la carota o col classico bastone.

Per noi comunisti internazionalisti il primo passo pratico è quello di unificare le lotte e le vertenze sulla base dei bisogni immediati (salario, occupazione ecc.), a partire almeno dal territorio, al fine di mettere sul piatto rapporti di forza con le controparti ben differenti da quelli

attuali.

L'esperienza e l'istinto – se non altro – ci suggeriscono che i sindacati sono strumenti inservibili, quando non incompatibili od ostili per questo scopo.

Per opporre il nostro rifiuto collettivo di ulteriori sacrifici riteniamo indispensabili assemblee di lotta – con delegati che rispondano unicamente alla base che li elegge e li revoca quando non ne è soddisfatta – come organo sovrano delle mobilitazioni cui saremo costretti nel prossimo futuro (qualcosa del genere, pare si stia delineando in Grecia).

Siamo altrettanto consapevoli che le attuali (e giustificate) paura e rassegnazione, che si alimentano a vicenda, costituiscono al momento un gigantesco ostacolo a quanto sopra. Ma siamo anche convinti che possano essere scalpite solo recuperando il nostro senso di antagonismo di classe verso questo sistema ed il bisogno di un alternativa ad esso. Il capitalismo ha bisogno di noi, cioè di merce forza-lavoro da sfruttare...ma noi non abbiamo bisogno del capitalismo! A noi serve una società diversa, che produca per soddisfare i bisogni di vita della maggioranza dell'umani-

tà e non per soddisfare i profitti economici di una sua piccola minoranza. Per arrivare a questo tipo di società (abolizione della gestione privata dei mezzi di produzione, socializzazione di questi, produzione estranea alla logica del profitto e finalizzata al soddisfacimento dei bisogni, nel rispetto dell'ecosistema) non si deve passare attraverso le attuali istituzioni borghesi, ma organismi di potere che la classe proletaria dovrà darsi, saldati a un coerente programma anticapitalistico e alle avanguardie politiche che ne sono portatrici.

L'ennesima riforma del mercato del lavoro

Uno stupro senza fine

Se l'accanimento della borghesia contro il mondo del lavoro dipendente è direttamente proporzionale alla crisi capitalistica, allora bisogna concludere che quest'ultima abbia buone probabilità di durare a lungo. D'altra parte, è quello che viene ipotizzato dalle massime istituzioni del capitalismo internazionale, tra cui il FMI, che in questo fine gennaio prevede un nuovo rallentamento dell'economia mondiale e, per alcuni paesi, come l'Italia, un recessione (il 2,2% in meno del PIL).

Niente di nuovo sotto il sole: il modo di produzione capitalistico può vivere solo sullo sfruttamento della forza lavoro, sfruttamento che nelle epoche di crisi, come questa, deve essere intensificato in ogni modo possibile, rimuovendo perciò quegli elementi, eredità di altri periodi storici, che non sono più utili al sistema e ne intralciano il percorso. Così, da almeno vent'anni a questa parte, abbiamo visto e subito il progressivo smantellamento di quella che, per comodità di discorso, si può chiamare regolamentazione del mercato del lavoro, una pianta le cui radici affondano in un tempo lontano, ma sviluppatasi particolarmente dopo la grande crisi degli anni trenta del secolo scorso e la guerra che ne seguì.

Nonostante le magie degli stregoni neoliberali (fu Bush padre a chiamare il neoliberalismo "economia vudù"), di cui gli attacchi permanenti al lavoro salariato sono una

componente basilare, il carro sgangherato del capitalismo non esce dal pantano e, anzi, minaccia di sprofondarvi un po' di più. Ma non ha alternative, e allora sotto con altre "riforme" del mercato del lavoro, perché l'operaio, la commessa, il finto autonomo a partita IVA non sono mai sufficientemente sottomessi alle esigenze di valorizzazione del capitale; tradotto in altri termini, mai sfruttati abbastanza, rispetto alle necessità di un capitalismo in crisi.

Le nuove regole contrattuali ventilate dalla ministra Fornero sono un'altra espressione di quella logica, che ha guidato i governi di ogni colore politico. Nonostante la voluta indeterminatezza del governo, sembrano però chiari gli assi portanti di questo ennesimo stupro proletario, che dovrebbe dare un altro colpo, se non il definitivo, all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori. Il fatto che, da Monti a Napolitano, passando per la Marcegaglia, vengano inviti a sbarazzarsi dei tabù, ci fa capire già dove lo stato maggiore della borghesia voglia andare a parare. Poco importa, poi, che all'articolo 18 si faccia ricorso in maniera davvero limitata o che le quasi cinquanta tipologie contrattuali – rafforzate dagli accordi "tra le parti sociali" (vedi il 28 giugno) e dall'articolo 8 della manovra d'agosto – assicurino una flessibilità della forza lavoro degna di un salice: bisogna subire, senza fiatare, l'aperta dittatura padronale.

In concreto, che cosa si intravede nel cilindro del governo Monti? Il cosiddetto contratto unico d'ingresso (CUI) e il forte ridimensionamento della cassa integrazione. Il CUI, nella sostanza, figlio o parente stretto di alcune feste pensanti del PD (da Ichino a Boeri), prevede per i neoassunti tre

anni di prova, durante i quali scompare l'obbligo di reintegro in caso di licenziamento senza "giusta causa", ma solo un'indennità che cresce col passare del tempo. A parte che sarebbe interessante sapere se il CUI si applicherebbe solo ai giovani o anche ai più anziani, al padronato sarebbe offerta un'ampia possibilità di sviluppare la sua creatività nel giostrare coi tempi delle assunzioni-licenziamenti dei singoli lavoratori, al fine di far pesare permanentemente il ricatto del licenziamento.

Perché non ci siano dubbi sulla riduzione della forza lavoro a semplice ingranaggio parlante del processo di produzione del profitto, la Fornero, nonostante usi un linguaggio da cartomanti, a differenze di quest'ultime si riferisce a cose ben concrete quando allude a «un contratto che evolve con l'età [...] piuttosto che contratti nazionali specifici che evolvono per ogni età» (citato da F. Piccioni, il manifesto, 2012-01-24). Che sia attuabile "da domani" è azzardato dirlo; certo che si avvicina alle pensate di Bombassei, forse futuro presidente di Confindustria, e, in ogni caso, il "contratto calibrato sul ciclo di vita" (il manifesto, cit.), cioè il contratto individuale, sarebbe un'evoluzione coerente della logica che punta a "depotenziare" il contratto nazionale di lavoro a favore di quello "di prossimità" (territoriale, aziendale, ecc.), che avrebbe, dal punto di vista dell'unità di classe, effetti catastrofici. E il sindacato? Come sempre, accetta la politica dei sacrifici (per i lavoratori), solo che vuole salvare la forma e non essere trattato apertamente per quello che è, cioè un maggiordomo del capitale. Dunque, purché sia coinvolto, purché gli si chieda il suo parere, concede di tutto e di più, magari sotto una forma meno brutale di quella proposta dal governo: contratti di apprendistato per i giovani,



contratto di inserimento per le donne e i cinquantenni, con tutto ciò che ne segue in termini di salario, ricattabilità, ecc. Insomma, se non è zuppa, è pane molto umido. Infine, dal pozzo delle meraviglie dei "tecnici" emerge la riforma (possibile, probabile?) della cassa integrazione. Via quella straordinaria, via anche la mobilità, rimarrebbe solo quella ordinaria, per un massimo di cinquantadue settimane: e dopo? La Fornero ha buttato lì una specie di "reddito di esistenza", altrimenti detto sussidio di disoccupazione, ma ha subito aggiunto che non ci sono soldi per una "flexsecurity" alla danese (flessibilità spinta della forza lavoro e sussidio "facile" ai disoccupati). Infatti, il troppo decantato welfare scandinavo, per altro non indenne dalla crisi, presuppone, tra altre cose, un livello di evasione fiscale che applicato all'Italia farebbe chiudere bottega a una massa enorme di piccoli borghesi, ma procurerebbe guai seri anche a tante imprese di calibro medio-grosso. Per cui, va bene il blitz di Cortina, però senza esagerare.

Non tanto paradossalmente, la Marcegaglia si è unita ai confederali nel suggerire quanto meno molta prudenza, riguardo alla riforma degli ammortizzatori sociali: il 2012, dice, sarà un anno di ristrutturazioni, che hanno bisogno di cassa integrazione, in qualunque forma, per bagnare le polveri del



conflitto sociale, tanto più che la "cassa" è pagata per lo più dai lavoratori stessi. Finora, questo "ammortizzatore" ha svolto egregiamente il suo compito, per cui, avanti, sì, con la riforma, ma senza ansia della prestazione. Per una volta, siamo d'accordo con la Marcegaglia: a differenza di tanti intellettuali e intellettualoidi che si richiamano al marxismo, capisce perfettamente che se, finora, la lotta di classe proletaria non è

esplosa, è anche perché (e non certo da ultimo) gli ammortizzatori sociali bene o male hanno fatto il loro lavoro. Dal 2009 al 2011 sono stati erogati circa tre miliardi di ore di "cassa", il che significa centinaia di migliaia di disoccupati in meno (e, in genere, "padri-madri di famiglia": mica "sfigati" o "bamboccioni"). Non è un caso se le espressioni più clamorose o determinate del conflitto "operaio" sono sorte da licenziamenti e chiu-

sure di fabbriche, quando cioè i lavoratori sono messi con le spalle al muro. Fino a che la crisi mette con le spalle al muro in maniera, per così dire, selettiva (un caso qui, un altro là...), ha un effetto terrorifico sulla classe, paralizzandola con la paura della perdita del posto di lavoro. Ma quando gli effetti della crisi non hanno o non hanno più freni, allora c'è la possibilità concreta che la lotta di classe possa dilagare. A titolo d'esempio, negli

USA del 1932, scioperò, e duramente, il 50% della classe operaia, perché non aveva altra arma che la lotta per "ammortizzare" l'aggressione del capitale.

Altri tempi? Certo è che l'assenza drammatica di un punto di riferimento rivoluzionario permise alla borghesia di superare la crisi: facciamo in modo che il dramma non venga replicato. (CB)

Aggiornamenti dal fronte della crisi

Disoccupazione, cassa integrazione e precarietà in aumento. L'Istat (19 gennaio 2012) ci comunica che la disoccupazione in Italia è all'8,4% (media UE 9,6%), quella dei giovani poco più del 30%. Statisticamente parlando sarebbero un milione 574mila i proletari che in Italia non hanno mai avuto accesso al "mondo del lavoro", quello naturalmente salariato e adeguatamente sfruttato dal capitale. Si tratta di uomini e donne dai 15 ai 64 anni, che nell'ultimo periodo hanno registrato un balzo del +6,5%. A questo esercito di "scoraggiati" si aggiungono i "soggetti in attesa" (719mila) ai quali il lavoro "promesso" ancora non è arrivato e che non figurano tra i disoccupati. In totale i lavoratori inattivi sarebbero il 37,8% mentre i lavoratori irregolari sono stimati al 12,3%. E nella UE (27 membri) secondo Eurostar sono 8milioni250mila i senza lavoro "sfiduciati, senza speranza, inattivi", pari all'11,1% della forza-lavoro disponibile. Nella eurozona sarebbero 5milioni 645mila.

Veniamo ai dati e agli effetti subiti nel 2011 a seguito della cassa integrazione (rilevazioni Inps, dicembre 2011, elaborate dall'Osservatorio Cig-Cgil) la quale ha interessato mezzo milione di lavoratori a zero ore con 8.000 euro in meno nelle buste paga di un anno e mediamente per ciascun operaio. Complessivamente un taglio di ben 3 miliardi 650 milioni di euro alla loro "solvibilità" in quanto possibili acquirenti di merci! Altre fonti parlano di quasi 2 miliardi (1.953.506.796) di ore di cassa integrazione complessive nel 2011 (CIG ordinaria, straordinaria e in deroga, quasi tutta per il settore industriale), col coinvolgimento nel pantano della "percezione di ammortizzatori sociali" di oltre 4 milioni dei 12 milioni e mezzo di assicurati INPS (cioè un terzo dei lavoratori assicurati). Negli ultimi tre anni il totale sarebbe di 3,4 miliardi di ore con "redditi" dei proletari ridotti di ben 48 miliardi di euro. L'INPS coi suoi "trasferimenti" ha compensato solo il 40% di tale cifra. Altre cifre: nell'ultimo triennio (2009-2011) la spesa per ammortizzatori sociali è stata di 54 miliardi di euro (dati Uil). Avrebbe interessato circa 4 milioni di lavoratori l'anno. Soldi prelevati dai saldi attivi del-

l'INPS, il quale poi va in rosso e riduce le pensioni!

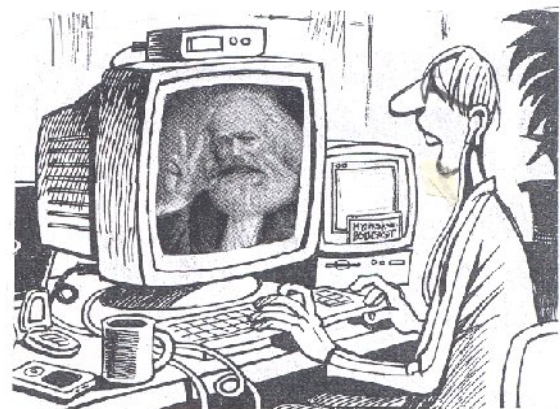
Da segnalare inoltre che la diminuzione delle domande di pensione (94mila in meno nel 2011 rispetto al 2010) invece di creare nuove assunzioni - come gli "esperti" vanno blaterando - ha fatto sì che il numero degli "over 55" in attività sia salito di 168mila unità tra il terzo trimestre del 2010 e il medesimo periodo del 2011. Con l'altro bel risultato (i tecnici del "comitato d'affari" borghese brindano al successo!): sono diminuiti di 153mila unità gli occupati al di sotto di 34 anni: gli anziani al lavoro (ma presto per le esigenze di una maggiore produttività saranno messi in strada anche loro) e i giovani a casa a contare le stelle in cielo! Infatti, il 22,1% dei giovani tra i 15 e i 29 anni secondo l'Istat non studia e non lavora. Poi ci raccontano che il "mercato del lavoro" invecchia... Chiaramente, un'organizzazione politica di classe, con tutti i suoi militanti, non può che essere partecipativa nelle lotte a cui i lavoratori sono spinti per difendere il posto di lavoro, per opporsi ad un peggioramento delle loro condizioni di lavoro e di vita. Non si possono certamente ignorare, o peggio ancora snobbare limitandosi a rimpiangere obiettivi che nel passato un ben più concreto movimento operaio portava avanti e che oggi la stessa crisi capitalistica sta ponendo in primo piano e li ripropone all'ordine del giorno. Questa volta dalla presenza di una realtà sociale che rischia il collasso nell'agitarsi di abbondanti stratificazioni di "cittadini" che si muovono dietro spinte disordinate e motivate da interessi in alcuni casi parassitari o impegnati in settori che nella democrazia parlamentare sono oggetto di corteggiamenti elettorali e formano le clientele di questa o quella cricca politica.

Poveri e ricchi. In Italia sarebbero tre milioni i "cittadini" in povertà assoluta (il 4,6% delle famiglie); altri 8,3milioni di individui (l'11% delle famiglie) sarebbe in condizioni di povertà relativa. In testa al "popolo", i più ricchi della classe borghese in tutto il mondo vedono costantemente aumentare i propri patrimoni: secondo dati forniti dalla rivista americana Forbes e rielaborati da Italia

Oggi, i ricchi aumentano i loro patrimoni a suon di centinaia di miliardi di dollari e di euro. Nomi quasi venerati nella platea adorante il dio Capitale: in Italia Michele Ferrero, Leonardo del Vecchio, Giorgio Armani, Silvio Berlusconi eccetera eccetera.

Leggiamo su *Umanità Nova* (15/1/2012) che Gilberto Benetton, proprietario di Atlantia (Società Autostrade S.p.A.) possiede un patrimonio di 2,4 miliardi di dollari, incrementato di 300 milioni nel 2010. Medesime cifre per i suoi tre fratelli. Gli incassi da pedaggi nel 2011 sono stimati in 3 miliardi 400 milioni di euro (lo Stato incassa come oneri concessori 309 milioni di euro, per cui si parla di un margine operativo lordo del 62,1%). Quanto ai piani di investimento per le autostrade, quelli relativi al programma del 2004 sono stati completati meno del 3%. E si sta ancora "studiando" il programma del 2008. Con tali risultati, il premio meritato è stato quello di un prolungamento delle concessioni autostradali da 30 a 50 anni!

Evasioni, che passione! Sul tema della evasione fiscale, Daniela Bauduin, avvocato e coautrice del libro *L'economia sommersa e lo scandalo dell'evasione fiscale* (editrice Ediesse) scrive: "L'economia sommersa nel nostro paese ammonta a 330 miliardi di euro ogni anno: secondo la Commissione parlamentare antimafia, il fatturato della criminalità organizzata è pari a 150 miliardi; quello della pubblica corruzione, stando ai dati della Corte dei conti, di 60 miliardi, mentre il ministero dell'Economia segnala come l'evasione fiscale è pari a 120 miliardi. L'Istat valuta il sommerso tra i 255 e i 275 miliardi di euro, cioè tra il 16 e il 17 % del Pil". Eppure, aggiunge la Bauduin, "uno studio della Confesercenti dimostra che la pressione fiscale già nel 2013 raggiungerà il record storico del 44,8%, facendo divenire l'Italia il paese con le tasse più alte



in tutta l'Eurolandia". Dunque, i 120mila miliardi di euro annualmente "sottratti" al fisco dalla borghesia, costituiscono una cifra pari al 28% del totale delle imposte pagate in Italia e riguardano, in ordine decrescente, Irpef, Iva, Irap, Ires, canone Rai, bollo auto e imposta di registro (affitti in nero. Si valuta poi il sommerso con un "fatturato" di 154 miliardi di euro e con 51 miliardi di contributi previdenziali evasi.

I lavoratori "stranieri" e il fisco. Le entrate per il fisco italiano provenienti dall'Irpef dei lavoratori stranieri ammontano a quasi 6 miliardi di euro, il 4,1% di quanto incassa complessivamente lo Stato (Fondazione Leone Moressa - dati del ministero delle Finanze sulle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2010). Più di 2 milioni, nel 2010, sono stati i contribuenti nati all'estero e che hanno pagato l'Irpef in Italia. Al Nord, naturalmente, si concentra il maggior numero di imposte pagate da stranieri. Altro dato: nel 2009 i nati all'estero hanno pagato mediamente una cifra di 2.810 euro per contribuente, contro i 4.865 dei contribuenti nati in Italia. La cifra sale a 3.600 e 3.410 euro per gli stranieri che vivono rispettivamente in Lombardia e nel Lazio. Il minor gettito fiscale degli immigrati occupati, rispetto agli italiani, è da attribuire al fatto che gli stranieri percepiscono, in media, salari inferiori dal 20 al 40% dei colleghi italiani.

C'è da aggiungere, inoltre, che secondo alcuni studi della Caritas e della Banca d'Italia, gli immigrati versano allo stato più imposte dei servizi poi effettivamente "goduti", contrariamente a quanto va abbaiano la propaganda nazistoide della Lega Nord. (DC)

“Forconi” e proletari

Continua dalla prima

parini. Un dato che ricorda molto da vicino i fatti di Reggio Calabria del 1970 (leftcom.org), quando una rivolta durissima, che durò più di un anno e che coinvolse non solo il ceto medio ma anche ampi strati proletari e sottoproletari della città, venne pilotata dall'estremismo nero e indirizzata sul terreno qualunquista della lotta per il capoluogo. Oggi come allora, se i proletari non si mobilitano come classe trascinandosi con sé i settori più colpiti della piccola borghesia, il rischio è che accada esattamente il contrario, ossia che la piccola borghesia diventi protagonista del conflitto, trainando le nuove generazioni senza futuro e i proletari locali nella trappola del corporativismo e del regionalismo.

La confindustria siciliana che parla di “infiltrazioni mafiose” nel movimento dei forconi fa sorridere: come se in Sicilia la mafia e le istituzioni non fossero parte del medesimo sistema clientelare basato sulla paura e su profondissime disuguaglianze sociali. Proprio come nel resto del Meridione.

Chi vive nel Sud nelle zone ad alta densità mafiosa sa perfettamente che, salvo rare eccezioni, a destra

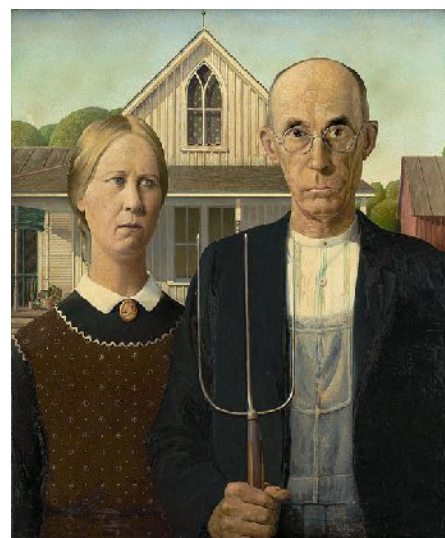
e a sinistra il voto di scambio è la norma. Avere la raccomandazione, la protezione, l'aggancio, ecco la parola d'ordine. Altrimenti, se non possiedi un capitale da investire o un'azienda da ereditare, puoi anche fare le valigie e andartene. La manovalanza mafiosa starà da una parte e dall'altra della barricata per controllare la situazione e per evitare che la protesta diventi troppo “spontanea” e anti-sistema. Un po' come fanno i politicanti.

Ma lasciamo che confindustria faccia la sua parte nel teatrino e torniamo alla rivolta. In sostanza, il punto da cui bisogna partire è che il Sud non è il Nord. Al Sud il capitalismo è senza maschera: sfacciato e brutale. La scala sociale è particolarmente ripida e i poveri sono poveri davvero. In Meridione non esiste un tessuto produttivo capillare come quello delle regioni settentrionali, per cui la classe operaia di fabbrica è numericamente debole rispetto ai proletari impiegati nei servizi, ai sottoccupati, ai disoccupati e ai braccianti agricoli.

Ecco, i braccianti. Questi ultimi, in Sicilia come nel resto del Meridione, sono quasi tutti immigrati e rappresentano forse la chiave per spostare una lotta come quella dei

forconi da un terreno corporativo e regionalista a un terreno classista e internazionalista. È inutile cercare di opporsi all'egemonia fascistoide della rivolta su un piano meramente ideologico, è nei contenuti che bisogna marcare la differenza. Se questa crisi colpisce anche l'agricoltore proprietario, colpisce comunque molto di più il bracciante immigrato – assunto quasi sempre in nero – che oggi è duramente sfruttato e domani rischia di rimanere senza lavoro e con il permesso di soggiorno revocato. A due anni dalla grande rivolta di Rosarno è su questo che bisogna insistere: sono comunque i proletari a pagare il prezzo più alto, e in particolare gli immigrati, l'anello più vulnerabile della classe.

Noi lavoratori dobbiamo cominciare a rompere le tante barriere che ancora ci dividono: l'operaio di Termini Imerese, il giovane disoccupato di Palermo, il bracciante agricolo della piana catanese... sono loro che dovrebbero unirsi in un unico fronte e bloccare le strade della Sicilia, e non tanto per abbassare questa o quella tassa o per opporsi a questo o a quel governatore, ma per rivendicare la legittima garanzia di un lavoro “di-



gnitoso”, di una pensione “decente”... Se questi obiettivi risultano assolutamente incompatibili con un sistema capitalistico in crisi a livello internazionale, significa che occorre andare oltre. Perché non basta brandire i forconi: bisogna anche saperli puntare nella direzione giusta. E anche in Sicilia, questa direzione deve procedere oltre la singola lotta rivendicativa e cominciare a mettere in discussione il capitalismo dalle fondamenta, prospettando finalmente un nuovo tipo di società senza più padroni, padrini... e padroncini. (Gek)

Speculazione a colpi di rating

Il *rating creditizio* indica il livello di solvibilità di un soggetto debitore, si tratta di un giudizio circa il grado di affidabilità dei titoli emessi dal debitore, sia esso lo Stato, una impresa privata, una banca. Abbassamento del *rating* sta ad indicare che - secondo l'agenzia - maggiore è il rischio per chi compera i titoli (*obbligazioni private o titoli di Stato*). Le agenzie specializzate in questi giudizi sono Standard & Poor's e Moody's, entrambe americane, a seguire l'agenzia Fitch con sedi centrali a New York e Londra. Logica vorrebbe che l'*affidabilità* di un soggetto che emette *titoli di debito* venga valutata in base alla capacità che possiede tale soggetto di “creare” valore. Il livello di *rating* di una impresa privata dovrebbe quindi rispecchiare i *fondamentali* della stessa impresa, così come il *rating creditizio* di uno Stato dovrebbe essere legato al peso dell'*economia reale* della nazione presa in esame. Se così fosse sarebbe impossibile spiegare - per esempio - come mai le agenzie continuino ad assegnare un alto *rating* ai *titoli di Stato* americani (massimo per Moody's!) nonostante l'enorme deficit della *bilancia commerciale* ed il livello spaventoso raggiunto dal *debito di Stato*. La finanziarizzazione dell'*economia* ha però oggi un peso tale da riuscire a sconvolgere ogni logica economica fondata sull'*economia reale*. La sostanza - produzione e distribuzione - è diventa-

ta quasi un optional nella vita di molti capitali, imprese o Stati. L'obiettivo, in questi casi, non è cercare la produzione di valore ma quello di sviluppare i meccanismi per appropriarsi in modo parassitario di *valori* prodotti. Infatti, la *speculazione* finanziaria non può produrre valore, essa rappresenta solo un meccanismo di trasferimento di valori prodotti altrove o, peggio ancora, di valori che si dovrebbero produrre in futuro. Un gioco *speculativo* dove le agenzie di *rating* stanno svolgendo il proprio ruolo.

Il *capitale finanziario* è un capitale nominale che rappresenta un valore già prodotto; il *capitale fittizio* supera la sfera del *reale*, si distacca dalla produzione di valore, è un capitale nominale che non corrisponde a nessun valore prodotto ma che rappresenta un valore che in futuro (forse) si dovrebbe produrre. Si tratta insomma di un capitale nominale basato sulle aspettative e sulle promesse. Attenzione però, la corsa alla *speculazione* finanziaria non è stata semplicemente una “scelta”. È la crisi di valorizzazione dei capitali nella sfera produttiva che ha spinto sempre più imprese, banche, assicurazioni, fondi di investimento a cercare valorizzazione nella *speculazione*. La deregolamentazione del mercato borsistico ha generato prodotti finanziari altamente speculativi, svincolati totalmente dall'*economia reale*. Le attività *speculative* dei *privati* oggi riguardano svariate sfere:

compravendita di azioni, mercato delle materie prime, mercato delle valute, derrate alimentari, obbligazioni emesse da privati, titoli del debito di uno Stato. La produzione di *capitale fittizio* riguarda però non solo la sfera *privata* ma anche quella *pubblica*. L'esempio più eclatante di questo certamente sono gli USA dove la produzione statale del *capitale fittizio* rappresenta una indispensabile leva finanziaria per la gestione del sistema economico. Gli USA la usano da più di 30 anni, ma questa leva fa gola anche alle altre potenze imperialiste, UE *in primis*.

Gli esempi di *attività speculative* sono veramente innumerevoli, basti pensare che oggi circola un capitale nominale che supera di ben dodici volte il PIL mondiale! È facile intuire quindi quanto le agenzie di *rating* possano incidere in una economia che ha assunto le caratteristiche sopra descritte, vista anche la gestione oligopolistica da parte delle tre agenzie americane nel campo della valutazione *rating*. In questo contesto vanno inquadrati anche i più recenti avvenimenti che hanno coinvolto le agenzie americane e buona parte degli Stati europei. Il 13 gennaio l'agenzia Standard & Poor's declassa il *rating* sovrano di nove paesi europei tra i quali: Italia, Spagna, Portogallo ed anche la Francia, una delle *locomotive* dell'*economia* UE. Allo stesso tempo S&P's ha abbassato anche il *rating* del “fondo salva Stati” europeo, provocando subito le reazioni del pre-

sidente dell'Eurogruppo Juncker, vista l'importanza che sta assumendo questo fondo. Declassate nello stesso periodo anche numerose banche e assicurazioni europee ma l'azione che ha sollevato certamente più scalpore è stata quella rivolta alla Francia. Oltre all'inaspettato abbassamento del *rating* sovrano, a fine gennaio il giudizio di Standard & Poor's è andato a colpire il cuore della finanza francese. Declassati i colossi bancari SocGen, BPCE, Crédit Agricole e persino l'*Ufficio di deposito e spedizione*, importantissimo strumento dello Stato nel settore finanziario. La reazione da parte della classe dirigente europea è stata immediata. Il vicepresidente della Commissione europea Olli Rehn ha dichiarato che le agenzie “non sono istituti di ricerca imparziali ma hanno dei loro interessi”, che S&P, Moody's e Fitch sono



"agenzie con base negli USA", il cui lavoro "é molto in linea con il capitalismo finanziario USA". Gli ha fatto eco il suo portavoce, Olivier Bailly: "é strano che i downgrade siano giunti proprio nel momento in cui c'erano numerosi segnali positivi sul fronte dei conti pubblici e del progresso verso una riforma della governance europea". L'intervento di S&P é giudicato "incoerente e immotivato" ed é "sbagliata la percezione che l'agenzia di rating americana sembra avere dell'evoluzione in atto in Europa, dove gli stati si stanno concentrando anche sulla crescita e non solo sulle misure di rigore". Dopo il declassamento, immediata è stata anche la risposta dello Stato italiano con indagini e incursioni delle fiamme gialle nelle sedi delle agenzie. L'accusa che viene dalla procura di Trani è di aggrottaggio - diffusione di notizie false per turbare il mercati - per aver elaborato e

diffuso il 6 maggio 2010 notizie false sulla tenuta del sistema economico e bancario italiano. Indagati analista di Moody's e di S&P's. La settimana successiva le fiamme gialle irrompono anche nelle sedi dell'agenzia Fitch ma le attenzioni di procura e guardia di finanza restano concentrate soprattutto sugli uffici dei S&P's. La magistratura di Trani in realtà ha da tempo in corso un'inchiesta nei confronti delle società di rating, per aver manipolato il mercato con "giudizi falsi, infondati o comunque imprudenti" sul sistema economico-finanziario e bancario italiano.

Come abbiamo detto il capitale fittizio si basa su aspettative e promesse. Le agenzie di rating rappresentano oggi anche uno strumento di potere per incidere su promesse ed aspettative, ovvero per influenzare - se non addirittura determinare esse stesse - attività speculative. Da molti analisti sono de-

finite come i veri padroni della finanza globale. Riescono a muovere ad ogni report flussi enormi di capitali. Le proprie attività speculative sono capaci di influenzare la vita economica di banche, assicurazioni, imprese. Le agenzie hanno influenzato nel recente passato, per esempio, non poco il mercato dei titoli associati ai mutui sub-prime, regalando giudizi positivi a chi emetteva tali titoli.

Da queste attività ogni anno le tre agenzie producono profitti netti intorno al miliardo di dollari. Ma a parte i guadagni, e la capacità di queste agenzie di incidere direttamente nelle attività economiche private, visto il potere che hanno acquisito esse possono costituire una affilata arma per lo scontro interimperialistico: aspetto messo chiaramente in risalto dalle dichiarazioni europee prima citate. Le azioni di S&P's sono state viste dai dirigenti borghesi della UE come

una chiara azione speculativa contro il sistema finanziario europeo, contro l'euro, contro il fondo salva stati e da intralcio per la collocazione dei titoli del debito sovrano. Non a caso, forse, il declassamento rivolto all'Italia avviene pochi giorni prima di una importante asta di collocazione dei titoli di Stato. Così come non a caso proprio in questi giorni politici e "tecnici" europei parlano insistentemente della necessità di dare vita ad una agenzia di rating a marchio UE.

Aldilà delle particolarità del caso, la realtà continua ad evidenziare una caratteristica che ormai è diventata dominante nella vita economica mondiale: il parassitismo. Il punto sul quale invitiamo a riflettere è: a cosa potrà portarci un sistema economico del genere... (NZ)

(Versione integrale sul sito web, con approfondimento sul capitale fittizio)

Cresci-Italia

Continua dalla prima

do la crisi avanza.

L'argomento forte del disegno *cresci-Italia* è che accrescendo la concorrenza si abbassano le tariffe, aumentando così artificialmente il potere d'acquisto dei sempre più esigui salari da lavoro dipendente. Con questa falsa argomentazione vengono giustificati provvedimenti volti a spalancare i mercati nazionali dell'energia al grande rapace capitalista internazionale come la separazione della rete gas SNAM da ENI, l'apertura degli stoccaggi alle imprese concorrenti dell'ENI e l'avvio di una vera e propria borsa per l'energia elettrica che verrà presto affiancata da una borsa per il gas. Si prevedono inoltre l'avviamento di procedure e permessi al fine di favorire la modernizzazione della linea elettrica per favorirne l'accessibilità a tutti gli operatori privati e pubblici; viene poi ipotizzato di ridurre i limiti di distanza dalla costa per le trivellazioni.

Per quanto riguarda le ferrovie, oltre all'estensione dell'articolo 8 a questo comparto (contratti aziendali praticamente liberi dai vincoli dei contratti nazionali), si apre ai privati stabilendo l'obbligo per le regioni di andare a gara per appaltare l'impresa ferroviaria che dovrà svolgere i servizi pendolari ferroviari. Per gli appalti pubblici, ancora, via libera al *project financing*: apertura all'ingresso di capitali privati nel finanziamento, realizzazione e gestione delle nuove infrastrutture, fino alla possibilità di dare vita a carceri gestite da privati.

Se questi sono i provvedimenti volti a favorire direttamente il grande capitale, ci sono poi i provvedimenti volti a favorirlo in maniera indiretta: si riscrivono al ribasso le regole della concorrenza di modo che i borghesi più piccoli, con

meno disponibilità di risorse, non riescano a tenere il passo, si lascia che molti di loro vengano schiacciati dalla concorrenza (in questa fase i prezzi per i proletari dovrebbero diminuire), siano così costretti a dichiarare fallimento e a chiudere bottega per poi essere riassorbiti, in parte, in consorzi ed associazioni più grandi ed efficienti, controllate da pochi grandi capitalisti: si riduce in tal modo un gran numero di quelli che prima erano piccoli imprenditori, liberi professionisti ed artigiani a meri venditori di servizi per conto terzi. In questa seconda fase i grandi borghesi, i quali concentrano quantità maggiori di capitale ed hanno maggiori capacità di accaparrarsi quote di mercato, si accorderanno tra loro e, dopo aver riassorbito alle loro dipendenze parte di quelli precedentemente condotti al lastrico, faranno nuovamente lievitare i prezzi, ma questa volta la decisione verrà presa di comune accordo dai nuovi monopolisti.

Nel decreto *cresci-Italia* viene spalancata la porta alla concorrenza liberalizzando la possibilità di dare vita ad una impresa, anche in assenza di capitali, o a una attività commerciale, viene aumentata la concorrenza nei confronti dei giornali attraverso la liberalizzazione nella vendita dei quotidiani e periodici e la possibilità di applicare sconti, vendite promozionali e di vendere merci di generi differenti nelle edicole, si accresce la concorrenza tra taxisti aumentando il numero delle licenze e garantendo la possibilità di esercitare la professione al di fuori del territorio di riferimento, i farmacisti dovranno fare fronte all'apertura di 5-7.000 nuove farmacie, con la possibilità di applicare sconti sui medicinali, in un contesto di totale liberalizzazione di orari e turni delle farmacie; la medesima liberalizzazione degli orari e dei turni viene estesa a tutti gli esercizi commerciali. Sotto at-

tacco i carrozzieri, visto che le riparazioni effettuate dalle carrozzerie convenzionate con le compagnie di assicurazioni varranno il 30% in più di quelle effettuate in altre carrozzerie; ugualmente sotto attacco avvocati, notai, architetti, commercialisti, ingegneri e consulenti del lavoro i quali,

attraverso una serie di norme come l'abolizione delle tariffe minime e massime, la crescita del numero dei professionisti ecc., vedranno aumentare la concorrenza. Gongola la Marcegaglia, rappresentante della media e grande borghesia, che si sfrega le mani al pensiero di quanti bei bocconcini ci saranno presto da mangiare: "Le liberalizzazioni sono sacrosante perché non è più possibile che ci sia un pezzo di mondo che combatte ogni giorno, cioè le imprese coi loro lavoratori, e dall'altro un pezzo di mondo [il ceto medio NdR] che scarica sull'altro l'eccesso di tariffe, costi e inefficienza". Meglio averli tutti alle nostre dipendenze, insomma!

Replica Urban, direttore Confcommercio Emilia Romagna: "Ulteriori liberalizzazioni distorte e calate dall'alto a priori e senza criterio finiranno per mettere in ginocchio i nostri settori già pesantemente penalizzati dalla crisi".

E aggiunge Bollettinari, direttore Confesercenti Emilia Romagna: "è una scelta di campo solo a favore della grande distribuzione".

La corsa della crisi erode le condizioni del ceto medio, e si abbatte su quelle del lavoro dipendente che nel commercio - grazie anche al contratto di categoria che aveva aperto la strada - vedrà aumentare orari di lavoro e affermarsi turni h24, moltissimi lavoratori delle pompe di benzina verranno invece sostituiti grazie alla liberalizzazio-



ne del self-service. Ma a nulla serve illudersi di poter tornare indietro, non si illuda il ceto medio di poter tornare a privilegi che, ormai, la crisi sta relegando al passato.

Caro piccolo borghese, indietro non si torna, il tuo sogno autarchico e nazionale è destinato ad infrangersi prima contro i piani di una grande capitale molto più forte di te e pronto a fagocitarti, poi contro la spinta di una classe lavoratrice che, nella sua lotta contro il capitale, porta in essere le ragioni dell'espropriazione del grande capitale stesso e l'affermazione di un mondo nuovo. Il tuo rantolo, che si leva oggi nei vari movimenti di protesta in tutto lo stivale, verrà sfruttato dalla destra razzista e reazionaria che oggi dice di proteggerti ma che domani ti consegnerà al grande capitale.

Piccolo borghese, non tentennare tra il pericolo del grande che ti schiaccia e le utopiche sirene reazionarie che vorrebbero far girare all'indietro la ruota della storia, scegli la terza via, unisciti alla lotta per la difesa degli interessi proletari, inizia a lottare per la difesa dei tuoi interessi futuri - visto che verso il proletariato stai venendo sospinto - e per l'affermazione del socialismo. (Diego)

"La classe media è un pigmeo fra due giganti. Non vi accorgete, poveri borghesi moribondi, che siete presi fra due enormi e invisibili macigni che hanno già iniziato a stritolarvi?"
(J. London, Il tallone di ferro)

Elezioni in Egitto

Continua dalla prima

le affamanti conseguenze della crisi economica, anche i regimi più infami possono crollare, ma che da queste macerie non sarebbe uscito nulla di positivo per le masse lavoratrici, per il proletariato egiziano, se sul mercato politico non si fosse presentato un partito politico rivoluzionario, classista, con un programma strategico di alternativa al capitalismo egiziano, come più in generale a quello magrebino.

Il pericolo paventato era che, eliminato Mubarak, il capitalismo egiziano non solo sarebbe rimasto in piedi, ma che il potere sarebbe stato appannaggio delle forze islamiche con o senza l'appoggio del potente esercito. Il perché era molto semplice. Come nelle precedenti elezioni tunisine le forze islamiche hanno rappresentato, e non da ora, l'unica alternativa borghese possibile alle vecchie dittature. Non solo ma l'islamismo è trasversale a molte realtà dei paesi arabi, impugnato dalle frange borghesi che si oppongono ai vecchi poteri, quale efficace strumento di coinvolgimento delle masse. In Tunisia come si è detto, in Siria contro il sanguinario potere di Assad, nello Yemen dell'altro dittatore Saleh, come in Algeria, Marocco, per non parlare del Pakistan e dell'Afghanistan l'opposizione si è tinta del verde dell'Islam, in chiave rifo-

mista e moderata, in termini di scontro militare tra il laicismo e il fondamentalismo, ma sempre in chiave reazionaria e conservatrice. Non era dunque fuori dalle possibilità concrete che anche in Egitto, patria del fondatore dei Fratelli musulmani, nonostante le pesanti persecuzioni del precedente governo, o forse anche per queste, che hanno trasformato le vittime della repressione in martiri politici, che l'islamismo vicesse. In più le varie frange della *Fratellanza musulmana*, con *Al Nour*, imitando altri movimenti come *Hamas* nei territori palestinesi, gli *Hezbollah* in Libano, hanno saputo giocare la carta degli "ammortizzatori sociali" sostenendo le famiglie più deboli, trasformando le moschee in centri di reclutamento politico, mischiando religione, sussidi economici, impegno politico e religione. Il risultato è stato quello di convogliare la straordinaria rabbia e determinazione allo scontro delle masse egiziane verso la rinuncia ad una ulteriore radicalizzazione delle lotte per una più pacifica "democrazia della scheda" che le avrebbe viste stravincere.

Non ultima la drammatica assenza di una qualsivoglia organizzazione politica di classe in grado di convogliare, almeno in parte, la rabbia dei lavoratori egiziani. Così le lotte dei portuali di Suez, di Ismailiya, di Porto Said, dei lavoratori tessili, dei contadini del delta del Nilo

come dei proletari delle imprese petrolifere statali sono state risucchiate all'interno di un meccanismo elettorale che le ha smontate, annichilite, consegnandole nelle mani dell'altra faccia della conservazione borghese.

Il dopo è tutto da giocare all'interno delle componenti borghesi del post Mubarak, tra la coalizione dei due maggiori partiti islamici che hanno vinto le elezioni, l'esercito di Tantawi che ancora riceve circa un miliardo e mezzo di dollari dagli Usa e i resti del *Wafd* e del *Partito liberale* che assieme arrivano ad un misero 10%. Inoltre va tenuto in debito conto, sia per gli equilibri interni che per quelli imperialistici internazionali nell'area medio-orientale la recente "provocazione" da parte delle forze politiche vincitrici e di una parte dell'esercito contro una dozzina di Ong tra cui l'americana *Freedom House*, che hanno gridato allo scandalo denunciando brogli elettorali, e che potrebbe incrinare i rapporti tra Il Cairo e Washington. Il governo Obama si era immediatamente schierato a favore degli insorti per un radicale cambiamento di governo, sicuro



che l'islamismo sarebbe stato contenuto e che l'esercito, come peraltro aveva immediatamente dichiarato, sarebbe rimasto il fedele alleato di sempre. Ma la vittoria dei *Fratelli musulmani* e di *Al Nour*, che non hanno digerito le critiche americane al loro fondamentalismo, ha fatto cambiare il giro del vento ed è destinata ad avere pesanti ripercussioni. Gli Usa che hanno avuto "il torto" di tifare per le forze laiche capeggiate dal "loro uomo" El Baradei, si trovano in difficoltà. Minacciano il ritiro dei finanziamenti all'esercito egiziano, ma non escludono un eventuale aumento dello stesso quale strumento di corruzione. I giochi sono aperti e le sorprese dietro l'angolo. La posta in palio non è solo il rapporto Egitto - Stati Uniti, ma buona parte degli equilibri imperialistici medio orientali. (FD)

Contratti sempre peggiori per educatori, assistenti di base, operatori sociali

Venerdì 16 dicembre è stata firmata l'ipotesi d'accordo sul CCNL delle cooperative sociali tra CGIL, CISL e UIL, Legacoop, Confcooperative, AGCI e Federsolidarietà. Nel nuovo Ccnl (il precedente è scaduto nel 2009) è previsto l'inserimento dell'apprendistato formativo obbligatorio ai fini dell'assunzione. I prossimi laureandi in Pedagogia o Scienze della Formazione saranno obbligati a svolgere un apprendistato di 24 mesi, in cui la paga mensile è dell'85% rispetto alla spettante qualifica.

Un lavoro semi gratuito che si deve sommare al periodo completamente gratuito di tirocinio svolto durante la laurea che va dalle 300 alle 400 ore. Già la paga di un educatore con un contratto a tempo parziale o indeterminato è una paga da fame, con l'inserimento dell'apprendistato essa si abbassa ulteriormente, facendo scivolare sempre di più la mansione dell'educatore verso il volontariato. Negli ultimi anni, con l'inasprirsi della situazione economica e i tagli conseguenti, padroni e sindacati (i primi per difendere i propri interessi, i secondi, ormai inutili, per poter continuare a esistere come colossi burocratici) hanno

reso il settore sociale un vero e proprio brodo primordiale: dalla solita collaborazione occasionale con ritenuta d'acconto, all'invenzione di tipologie contrattuali come "animatore sportivo non professionale", passando attraverso i soli rimborsi spesa, i contratti part-time di 2 ore a settimana, l'assunzione previo un anno di volontario come servizio civile (la cui paga è 430 euro al mese per svolgere 6 ore al giorno di lavoro), sino a giungere a proposte indecenti (ma pur sempre accettate da studenti) di svolgere turni notturni, da soli in una struttura, venendo pagati 20 euro a notte.

Insomma, la varietà e la fantasia dei contratti vigenti e inventati nel sociale non finisce mai di stupirci. Ma andando oltre le novità che emergono da tale settore e facendo un attimo un bilancio di quella che è la situazione (proprio per evitare il rischio di perdersi nei rivoli delle varie nefandezze che quotidianamente emergono), un educatore, un operatore sociale, un Oss, deve fare i conti con la sua condizione sempre più in via di proletarianizzazione, condizione alla quale i sindacati non mancano di dare man forte e di mostrarsi pale-

semente collusi con la parte padronale.

Chi adesso sta studiando oppure si trova alle prime esperienze relative all'entrata lavorativa nel settore sociale, è spesso una persona che si ritrova isolata e impreparata ad affrontare la varietà delle situazioni estreme che le vengono poste; spessissimo molte persone accettano incarichi fantasma con paghe misere e in condizioni improponibili "pur di mettere le mani in pasta", o addirittura li accettano come volontari pur di accumulare un granello di esperienza.

Educatori, quello che oggi ci stanno imponendo ricade su tutta la classe lavoratrice come deprezzamento della forza lavoro!

Quando ci fu il boom del Servizio Civile, un esercito di studenti delle varie facoltà ci si è buttato, vedendo il Servizio Civile come una prima possibilità di impiego, in quel limbo di tempo che prevedeva il passaggio dall'istruzione al lavoro; l'effetto su larga scala dell'inseri-



mento del servizio civile ha avuto come risultato l'abbassamento vertiginoso delle paghe orarie e l'assimilazione, di fatto, di alcune attività lavorative al volontariato.

Oggi il servizio civile potrebbe essere prossimo alla chiusura o almeno ridimensionato, anche perché l'anno precedente il governo Berlusconi, dopo aver sentito "brezza" di guerra, ha preferito trasferire i soldi destinati al Servizio Civile al progetto "Mini Naja" di La Russa, progetto che prevede l'inserimento di figure militari nelle scuole elementari e medie in pacchetti orari, con la finalità di fare familiarizzare al bambino la figura del militare. L'esempio del Servizio Civile è illuminante per comprendere come nel momento acuto di una permanente crisi economica, il settore sociale, tra le altre cose nato sulla scia della precedente crisi economica, sia il primo ad essere fatto

fuori. Se guardiamo un po' più da vicino il fenomeno, dobbiamo ricordarci che l'esplosione del "sociale" che è avvenuta negli anni 1970, era una diretta conseguenza del fatto che lo Stato preferì appaltare a privati la gestione del welfare, perché questo pesava troppo sui bilanci statali.

È ovviamente giusto cercare di difendersi dall'attacco al cosiddetto "Stato sociale" ma, in una situazione in cui il capitalismo non è in grado di concedere nemmeno le briciole, agitare la parola del "nuovo welfare" ha il preciso intento (per chi la agita) di portare a sé masse e gruppi di lavoratori disorientati e spaventati dalla situazione, per metterli sul piatto della bilancia in trattative con il Comune o con i sindaci stessi, usando questi stessi lavoratori per godere delle agevolazioni sindacali. La realtà è che un sindacato oggi, anche se di base,

non può fare nulla per la difesa dei lavoratori perché i margini di trattativa (seppur minimi) che prima esistevano, oggi non ci sono più, spesso quelle che vengono ritenute vittorie dal sindacato sono il passaggio dalle 16 alle 18 ore di lavoro settimanali... Stiamo parlando di briciole; come fa una persona a vivere di questo, se non ha dietro di sé il più grande ammortizzatore sociale del momento: la famiglia? L'invito è quindi quello di prendere in mano la propria situazione lavorativa: che ogni educatore operatore sociale o Oss, per esempio, inizi a leggersi il proprio contratto, impari a leggere le buste paghe e le norme di sicurezza insieme ai propri colleghi. Per superare la frammentazione e l'isolamento dato dalle diverse forme di contratto e di mansione, è necessario che i lavoratori si trovino a discutere delle proprie condizioni di lavoro fuori dai sindacati, confrontandosi con

le altre realtà di lavoratori presenti sul territorio.

Se un educatore non vuole scioperare perché sa che il suo sciopero ricade direttamente sull'utenza, questo non significa che non debba fare nulla o che abbia le mani legate così come gli vogliono fare credere le dirigenze e i sindacati: in ogni luogo di lavoro ogni gruppo di educatori può trovare le forme per difendere il proprio interesse di classe e il proprio posto.

La denuncia pubblica, politica, delle proprie condizioni di lavoro è un altro strumento che ogni gruppo di lavoratori che si auto-organizza può mettere in campo. È vero che i lavoratori del sociale, laddove decidessero di scioperare, non farebbero grandi danni ai profitti: bloccare la prestazione di un servizio non reca lo stesso danno economico di chi blocca la produzione, ma proprio perché l'attacco che oggi stiamo suben-

do come classe, non riguarda solo una categoria di lavoratori, ma la classe nel suo complesso, non ha senso muoversi corporativamente preoccupandosi solo della difesa della propria categoria.. Una lotta di lavoratori del sociale può avere forza solo se si connette, alle lotte di lavoratori di altri settori. Infatti, solo con la lotta – che, come abbiamo visto, per essere efficace, deve superare i limiti del sindacalismo – è possibile almeno contrastare gli attacchi del capitale e, perché no?, strappare qualcosa (fosse solo, per esempio, il ritiro integrale dei licenziamenti in una specifica azienda o la cessazione dell'arroganza padronale contro i lavoratori più combattivi).

Solo con la lotta, vera, i lavoratori si "allenano" allo scontro col capitale e i suoi servi e cominciano a porsi, in concreto, la prospettiva del superamento di questo sistema sociale. (A)

Solidarietà internazionalista alle operaie Omsa

La vicenda della Omsa di Faenza si protrae dal 2010, quando l'azienda ha annunciato l'avvio delle procedure di mobilità e cassa integrazione, anticamera del licenziamento. La produzione, infatti, sta per essere spostata totalmente nei nuovi stabilimenti in Serbia, dove i costi sono nettamente inferiori, grazie ai sussidi statali e alle peggiori condizioni contrattuali per i lavoratori. Le 350 operaie di Faenza hanno trascorso gli ultimi mesi nelle difficoltà economiche e nell'assoluta incertezza del futuro. Alcune di loro nel frattempo sono andate in pensione, oppure hanno accettato gli incentivi alla mobilità. Si parla di circa 20mila euro: spiccioli, raccontano le operaie, ma tuttavia necessari per superare le difficoltà immediate e tirare avanti un altro po'. La Cgil ha contribuito come ha potuto allo scorporamento delle lavoratrici. Persino qualche funzionario locale che, senza sfiorare dall'angusto ambito concertativo del sindacato, ha tentato semplicemente di limitare i danni e permettere di conservare qualche posto di lavoro, è stato allontanato. Non sorprende che alla Cgil siano arrivate le vivaci proteste delle operaie, ulteriormente deluse e incazzate, e anche varie tessere stracciate.

Alla fine, alle 239 operaie rimaste in balia delle decisioni aziendali, sono pervenute altrettante comunicazioni di licenziamento. Cacciate via con un fax, il 27 dicembre. Ma nel gruppo industriale di patron Grassi, la pratica di inviare "regali" di tal sorta pare essere una abitudine. Il 25 novembre, infatti, la Golden Lady aveva già licenziato 400 operaie dello stabilimento di Gissi (Chieti).

Probabilmente è anche per questa scelta dei tempi che lo sdegno

si è diffuso ben al di là delle famiglie direttamente coinvolte. La campagna di boicottaggio, lanciata dal "Popolo Viola", si è allargata a macchia d'olio, correndo anche sui canali dei social network. Il tam tam della rete e gli insulti che hanno inondato le pagine dell'azienda sono arrivati a dare qualche pensiero alla direzione, che ha ritenuto necessario stendere un insolito ma chiaro comunicato: "Il gruppo precisa che la decisione è stata presa in ottemperanza alle leggi italiane ed al principio di libera impresa, nel pieno rispetto del diritto del lavoro, mediante una trattativa che ha visto coinvolti i principali sindacati, enti locali, Regione Emilia Romagna... Il Golden Lady Group Spa... garantisce il massimo impegno nel mantenimento di un livello di competitività sostenibile sul mercato, consapevole della sfida alla produttività che attende l'intero Sistema Moda italiano."

In effetti non si può parlare di vera e propria condizione di crisi per l'azienda, che ha semplicemente registrato un calo del fatturato. Ma, come precisa onestamente il comunicato... l'azienda è sul mercato per competere, crescere, accumulare profitti; e se il Dio Profitto reclama sacrifici, allora dobbiamo tagliare delle teste, subito e senza pietà; dopotutto, non avrete mica creduto davvero alle panzane infantili del tipo "siamo una grande famiglia", o "siamo tutti sulla stessa barca"?

Che la denuncia sia riuscita a forare la solita superficialità e l'indifferenza dei mass media, è un fatto senz'altro positivo. Ma il boicottaggio è un'arma a doppio taglio, uno slogan abbastanza pericoloso da agitare. Infatti il boicottaggio di un prodotto o di una azienda

"poco etica" sposta l'opposizione dal piano della produzione a quello della distribuzione, spingendo in secondo piano il conflitto centrale tra capitale e lavoro, tra padroni e lavoratori salariati. Anzi, sul piano della distribuzione, dove il soggetto diventa il "consumatore",

conta solo chi ha le tasche piene. Per chi arriva con difficoltà a fine mese, oppure annaspa già dopo la seconda o terza settimana, le "scelte" invece sono ridotte a due: comprare il prodotto più economico sullo scaffale, oppure lasciare il carrello vuoto. Alla fine, oltre a proporre l'illusione di poter migliorare gradualmente il sistema produttivo e renderlo più "etico" attraverso i meccanismi stessi del mercato, il boicottaggio affida ai ceti medi e alla piccola borghesia il compito di regolare i comportamenti delle aziende. Anziché sostenere e allargare il fronte della lotta di classe contro classe, dei salariati contro i padroni, si disarmano i lavoratori e si lascia loro la sola vana speranza che il buon cuore di bottegai, professionisti e padroncini a zonzo nei supermercati indirizzi i "consumi" in senso etico, magari a difesa dell'economia nazionale e delle produzioni locali. Quindi al riformismo e al moralismo, si aggiunge una visione nazionalista o localista, che ricorda da vicino l'autarchia del ventennio fascista e non ha niente a che vedere con gli interessi proletari.

I lavoratori devono naturalmente opporsi con forza alle delocalizzazioni, come ad ogni piano aziendale che danneggi le loro condizioni di vita e di lavoro, tanto più



quando in ballo ci sono centinaia di licenziamenti e altrettante famiglie proletarie portate alla disperazione. Ma bisogna rifiutare nel modo più deciso la contrapposizione tra lavoratori italiani e stranieri, tra produzioni sviluppate sul "sacro suolo patrio" e quelle estere. La competizione, al ribasso, tra lavoratori è uno degli obiettivi primari della globalizzazione, che bisogna combattere. Ma la nemesi della globalizzazione non è il nazionalismo, né la difesa dell'economia nazionale, che segue di fatto la stessa logica di divisione e impoverimento della classe lavoratrice. La più forte e temibile arma contro lo sfruttamento internazionale del proletariato è la solidarietà internazionale tra sfruttati.

La prospettiva della solidarietà tra lavoratori serbi e italiani – oltre a quella altrettanto fondamentale sviluppata sul territorio locale – al momento pare difficile e lontana. Tuttavia questo è l'unico percorso possibile, e l'obiettivo è meno distante di quanto si creda. Nel caso delle recenti ristrutturazioni Fiat, ad esempio, ci sono stati diversi episodi di solidarizzazione tra operai in Italia e Polonia, entrambi ricattati e minacciati di spostare altrove la produzione. Il vecchio motto "proletari di tutti i paesi, unitevi" è più attuale che mai. (Mic)

Unisciti a noi! Sostieni Battaglia Comunista!

Balza agli occhi l'estrema frammentazione della sinistra extraparlamentare. Dove sta dunque la differenza tra noi e gli altri gruppi che si richiamano alla lotta di classe e all'anticapitalismo?

Ci chiamiamo **internazionalisti** perché crediamo che gli interessi degli sfruttati siano gli stessi in tutto il mondo e che il comunismo non si possa realizzare in una sola area geografica, mito spacciato per vero da Stalin. Siamo, dunque, visceralmente avversari dello **stalinismo**, in tutte le sue varianti, troppo a lungo scambiato per comunismo, tanto dalla borghesia quanto da numerose generazioni di lavoratori che guardavano a esso in buona fede: quando la proprietà delle industrie, delle catene di distribuzione, delle terre, ecc. da privata diventa statale, lasciando, nella sostanza, intatti i rapporti tipici del capitalismo e i suoi elementi costitutivi (merce, denaro, salario, profitto, confini ecc.), non si realizza il comunismo ma una forma particolare di capitalismo: il capitalismo di stato. Furono l'accerchiamento economico dell'Unione Sovietica da parte del mondo capitalista e la mancata rivoluzione in Occidente a determinare, dopo il 1917, la trasformazione della rivoluzione nel suo contrario, in quel blocco imperialista che sarebbe crollato solo settant'anni dopo.

Negli scontri tra una borghesia nazionale e un'altra, dalla Palestina ai Paesi Baschi, siamo a fianco dei proletari che, mettendo da parte le rivendicazioni territoriali, fraternizzano con i lavoratori messi nella trincea opposta. Questo non è un appello alla passività per i proletari vittime di un'occupazione militare, ma al disfattismo rivoluzionario e all'unità di classe, al di sopra delle frontiere borghesi. La cosiddetta guerra di **liberazione nazionale** è una subdola trappola per agganciare i proletari, i diseredati,

al carro di interessi borghesi e reazionari.

Noi ci poniamo come referente politico del proletariato, in primo luogo di quei settori che si sono stancati del **sindacato**, di qualunque sindacato: questo non significa che sia finita la lotta per la difesa degli interessi immediati (salario, orario, ritmi, ecc.), al contrario!, ma che il sindacato oggi non è più la forma attraverso cui i lavoratori possono concretamente organizzare e portare avanti in qualsiasi modo queste lotte. Il sindacalismo confederale è ormai apertamente uno strumento di controllo della lotta di classe e di gestione della forza-lavoro per conto del capitale, mentre quello di base, al di là delle intenzioni dei militanti, è per i lavoratori un'arma spuntata, perché avanza istanze economiche radicali senza mai mettere in discussione le gabbie giuridico-economiche imposte dallo stato borghese. La condotta dei sindacati di base è ulteriormente vanificata dalla crisi, che ha fortemente compromesso gli spazi per una prassi politica riformistica.

La vera alternativa al sindacalismo è per noi l'**autorganizzazione delle lotte**, che devono partire spontaneamente dai lavoratori, fuori e contro il sindacato, per scegliere autonomamente le forme di mobilitazione più efficaci,

necessariamente al di là delle compatibilità del sistema. Le lotte per gli interessi immediati non devono però mai far dimenticare gli interessi generali della classe – il superamento del capitalismo – e a questi devono costantemente collegarsi.

Siamo **antiparlamentari**: pensare di spingere le istituzioni "dall'interno" in una direzione proletaria, vuol dire concepirle, a torto, come un'entità neutra, quando invece sono la struttura che la borghesia si dà per imporre il suo dominio. La partecipazione ai governi e ai parlamenti borghesi dei vari partiti sedicenti comunisti, è figlia della rinuncia (da sempre) alla prospettiva rivoluzionaria e dell'accettazione della pace democratica (che riposa, lo ricordiamo, sui fucili borghesi).

Il superamento del capitalismo è possibile solo attraverso una **rivoluzione**, ossia con la conquista del potere politico del proletariato, fuori e contro tutti i canali della pseudo-democrazia borghese (elezioni, riforme, ecc.), meccanismi creati apposta per evitare qualunque cambiamento radicale della società. I forum della nostra "democrazia", gli organismi di potere della rivoluzione, saranno invece i **consigli** proletari, assemblee di massa in cui gli incarichi saranno affidati con mandati precisi e revocabili in ogni momento.

Ma tali organizzazioni non diventeranno mai veri organismi del potere proletario, senza l'adesione a un chiaro programma diretto all'abolizione dello sfruttamento e, quindi, all'eliminazione delle classi, per una società di "produttori liberamente associati" che lavorano per i bisogni umani. Questo programma non cadrà dal cielo, ma dall'impegno cosciente di quella sezione della classe lavoratrice che si sforza di cogliere le lezioni delle lotte passate, raggruppandosi a livello internazionale per formare un **partito** che si batte all'interno dei consigli contro il capitalismo, per il socialismo; non un partito di governo che si sostituisca alla classe, ma un partito di agitazione e di direzione politica sulla base di quel programma. Solo se i settori più avanzati del proletariato si riconosceranno nella direzione politica del partito, il percorso rivoluzionario si metterà sui binari della trasformazione socialista.

Il **P.C. Internazionalista (Battaglia Comunista)** nasce con questi obiettivi durante la II Guerra Mondiale (1943) e si caratterizza subito per la condanna di entrambi i fronti come imperialisti. Le sue radici sono nella sinistra comunista italiana, che fin dagli anni 1920 aveva condannato la degenerazione dell'Internazionale Comunista e la stalinizzazione imposta a tutti i partiti che la componevano. Negli anni 1970-80 promuove una serie di conferenze che preparano la nascita del Bureau Internazionale per il Partito Rivoluzionario e infine della **Tendenza Comunista Internazionalista** (2009).

Noi siamo per il partito, ma non siamo il partito, né l'unico suo embrione. Nostro compito è partecipare alla sua costruzione, intervenendo in tutte le lotte della classe, cercando di legare le rivendicazioni immediate al programma storico: il comunismo.



Tendenza Comunista Internazionalista

Italia (PCInt): Ist. Prometeo, via Calvaire 1, 20137 Milano

Gran Bretagna (CWO): BM CWO, London WC1N 3XX

Canada (GIO): R.S. C.P. 173, Succ.C, Montreal, Quebec, H2L 4K1

Stati Uniti (IWG): PO Box 14173, Madison, WI 53708-0173

Germania (GIS): GIS c/o Rotes Antiquariat, Rungestrasse 20, 10179 Berlin

Sedi e recapiti in Italia

Milano – Ist. Prometeo, Sez. O. Damen – Via Calvaire 1 – martedì h. 21:15

Bologna – c/o Circolo Iqbal Masih – Via della Barca 24/b – giovedì h. 21:15

Roma – c/o Circolo Mario Mieli – Via Efeso, 2 – mercoledì h. 17:00

Genova – c/o Centro doc. Mauro Guatelli – Piazza Embriaci 5/12

Napoli – c/o La città del sole – Vico G. Maffei, 18

Parma – Circolo G. Torricelli – Borgo S. Giuseppe, 5 – mercoledì h. 21:15, venerdì h. 16:00-18:00

Email – info@leftcom.org

Per contatti e informazioni visita il sito: <http://www.leftcom.org/it/about-us>.

Compagno, Battaglia Comunista si autofinanzia.

Abbonati al giornale!

Se sei già abbonato, ricordati di rinnovare l'abbonamento alla scadenza. Grazie per il sostegno!

L'abbonamento annuale a Battaglia Comunista costa **solo 15 euro**. L'abbonamento a Battaglia Comunista e Prometeo costa 25 euro. 40 euro da sostenitore.

Conto corrente postale n. **(0000)49049794**

IBAN per bonifico: **IT32 E076 0101 6000 0004 9049 794**

(Intestato a Istituto Prometeo)

Oppure sul sito: <http://www.leftcom.org/it/store>